

Des pas sur la neige
(d'après Debussy)

Guglielmo Nocera

Ultima coelestum, terras Astrea reliquit.
Ovidio, *Metamorphoseon liber I*, 150

Sotto la tormenta inflessibile che spazza l'infinita landa gelata, labile caparbio punto nero al centro dell'intatto trionfo della morte bianca, avanzo ormai da non so più quanto tempo. Da quando partii, superando l'ultimo giogo al quale avevano voluto stringermi le bestiali forze avversarie, ben poco è cambiato nel panorama di depurata desolazione che mi avvolge. Il demoniaco flauto che soffia la voce senza metro e senza ritmo dell'assoluta identità con se stesso ormai è divenuto per me il silenzio. E del resto, se non fosse per il vento gelido e maligno che si oppone in ogni direzione al mio stentato avanzare, crederei di muovermi in un vuoto inumano e silente.

Ma potenti e continue raffiche di neve opprimono il mio incessato peregrinare. Solo la coscienza della meta, lontana e nascosta in qualche punto nella sconosciuta distesa dei ghiacci, muove con certezza l'animo e le membra a procedere nel cammino, e con ciò ad allontanarsi dal punto di ritorno. E del resto solo la coscienza della meta lontana, che *esiste* eppure, mi convince che vi è qualcosa verso cui vado muovendomi, e non mi trovo eternamente fermo in un vuoto senza riferimenti. Sento giorno dopo giorno (per quel si possa percepire, stretti in un'unica danzante coltre di neve, dell'incostante affaccendarsi della luce solare) che la meta si fa ineluttabilmente più vicina.

Quando, dopo cento anni, ho ricordato ancora una volta come modellare il ghiaccio a barriera per ripararmi dal vento nel breve ed infrequente sonno, ho compreso essere iniziato anche per me, ancora una volta, il tenace oblio degli uomini. Ho inteso che anche stavolta il mio viaggio sarà completo, e verrò nuovamente ospitato nella città di

ghiaccio dove ho vissuto a lungo, tanto a lungo che conoscerla per me non è che ricordare.

E dunque avanzo sempre, concedendo poche soste ormai ad uno spirito che nulla richiede e ad un corpo che va facendosi per suo conto sempre più affine all'ambiente. Già la fatica delle gambe, nonostante l'incrudelire della tormenta man mano che si penetra nella distesa gelata, è assai alleggerita rispetto al principio. E benché la raffica contraria non scemi ma al contrario progredisca continuamente in intensità, il respiro ne risente sempre meno, tanto che se non temessi di riempirmi la bocca di grandine unirei il mio canto al coro di coloro che d'anno la voce al vento.

Quando, ancora dopo cento anni, ho visto crepitare nella destra scintilla e poi fiamma, per riscaldare quella mente che ancora e per sempre, unica fra le parti del corpo, si negherà alla stasi del gelo e chiederà una fiaccola di calore per il suo moto eterno, ho compreso che in un altro luogo del mondo si era deciso di dimenticare cosa potesse essere la giustizia. Man mano che acquisisco le surreali abilità per sopravvivere in queste terre mi è chiaro che un frammento della mia memoria, di ciò che ho sparso per l'orbe magnifico e triste, è venuto a cadere.

Posso ora procedere in quella che credo essere una delle ultime tappe del mio viaggio, surreale cammino in cui l'asintoto è raggiunto, quella ghiacciata sede e forma della giustizia di cui io sono stato uno degli ultimi capitani combattenti in questi secoli affannosi; ed ora mi ritiro come tanti altri, e sento che torno ad essere creatura di ghiaccio e di magia, smarrendosi e corrompendosi le mie opere nel mondo degli uomini; l'oblio compie su di me l'antica trasformazione.

La città di ghiaccio è modello ed evoluzione di sé, i suoi abitanti costruttori precisi e instancabili, di coloro che non possono mutare più nulla nel mondo ma solo evolvere in eterno se stessi e la costruzione, che è tutt'uno.

Ricordo - quello non si spegne - i tempi trascorsi sulla terra, quando vivevo in ognuno che comprendesse e pensasse, e combattevo i camaleontici monoliti dai tempi millenari, e gettavo nei loro scontenti sbadigli la polvere della storia, di quella storia dello spirito che apprende e non dimentica. Ma si è voluto dimenticare o alterare la memoria del vero, e l'atto suicida dell'oblio paranoico di chi al male cerca lenimento ma non cura, temendo nel fondo dell'animo di trovarsi sano e incapace di compatirsi, mi sospinge sempre più lontano da quel mondo.

Chi può dire se la città di luce e di ghiaccio, eternamente limpida nel suo nascosto splendore, sia finita o infinita? Alcuni dei suoi abitanti, fra i quali vado a reintegrarmi, sostengono che sia finita, ma io sono di parere contrario, e ritengo che si estenda a piacimento senza limitazioni.

Avanzo ormai verso di essa quasi senza soste, e sento ormai poco del furiosissimo vento che mi respinge, protetto da un luminoso scudo che mi conserva oramai ghiaccio fra i ghiacci; e tutto questo porta nuovo dolore sapendo che ogni passo più spedito significa la caduta di tutto.

Ma avanzo ancora senza sentire quasi più nulla, appena il suolo sotto i passi silenti, e poco altro. E quando mi sentirò fermo rispetto a tutto, e sarà al tutto equivalente che muova un passo o meno, volgerò la testa e saprò di essere giunto alla tetragona rocca ghiacciata e luminosa, e sarò pronto a reimmergermi nell'eterna veglia che ne culla gli abitanti, per chissà quanti anni e secoli. Ma non è la prima volta.

Non è la prima volta.

E ho ragione di credere che, come tante altre volte in passato, mi richiamerà indietro la memoria della necessità (o l'oblio dell'oblio) e tornerò ad intraprendere il cammino più volte percorso nei due sensi, e sfiderò la tempesta riacquistando ad ogni retrogrado passo quel corpo afflitto degli uomini che ignora la chiarezza maestosa e silente del limpido ghiaccio.